

L'EMERGENZA UNIVERSITÀ

di Vincenzo Milanese

Ha ragione il presidente degli industriali del Veneto, Andrea Riello, quando suggerisce al nuovo governo di considerare come prioritario un intervento riformatore in tema di università. Ha perfettamente ragione. Ma forse, più che di minacciose dichiarazioni di guerra all'intero mondo accademico, c'è bisogno di un'analisi più attenta delle diverse realtà che in quel mondo si muovono. Senza commettere l'errore di fare di ogni erba un fascio. Da tempo andiamo dicendo che quella universitaria è una vera emergenza nazionale. Ma pare che, per una ragione o per l'altra, chi ha avuto la responsabilità politica negli ultimi quindici anni non abbia avuto sinora il coraggio di intervenire con un disegno chiaro e organico in una materia così importante e insieme così delicata. Nella campagna elettorale di questa primavera, di scuola e università si è parlato, ahimè, pochissimo, e non si può certo dire che i problemi della istruzione e della formazione superiore, così come quelli della ricerca, siano stati al centro del dibattito pre-elettorale.

SEGUE A PAGINA 10



L'EMERGENZA UNIVERSITÀ

SEGUE DALLA PRIMA

Va dato atto, invece, proprio a Confindustria nazionale, e al suo vicepresidente con delega alle problematiche formative Gianfelice Rocca, di aver lanciato, prima delle elezioni di aprile, un «decalogo» di riforme per la scuola e l'università italiane che merita di essere ripreso per la sua pragmatica concretezza, oltre che per la correttezza della visione di fondo che lo ispira.

E non c'è motivo di pensare che il mondo dell'impresa veneta non condivida questo «decalogo» opportunamente stilato da Confindustria nazionale. Oggi abbiamo un governo sostenuto da una maggioranza parlamentare netta, che ha saputo guadagnarsi quindi un'ampia fiducia presso gli elettori. Questo «credito di fiducia» non lascia però spazio ad alibi di alcun genere: è un governo che può e quindi deve governare. E al delicato incarico di ministro per l'istruzione, l'università e la ricerca è stata nominata una giovane parlamentare, Mariastella Gelmini, che nella passata legislatura si è distinta per aver presentato un disegno di legge sul «riconoscimento del merito» nella pubblica amministrazione, e quindi anche nella scuola e nelle università, che indica davvero l'unica prospettiva

possibile per far uscire la scuola e l'università italiana dalla crisi in cui si trovano. E' significativo che questo disegno di legge sia in notevole sintonia con il «decalogo» di Confindustria di cui si diceva.

Lasciando per un momento da parte il discorso per quanto riguarda la scuola, dalle elementari alle superiori, va sottolineato che la prospettiva sottesa sia all'una che all'altra di queste proposte è a parole condivisa da molti, se non da tutti, anche all'interno del mondo dell'università. Il problema allora è quello di andare al di là delle dichiarazioni di principio, e di andare a vedere come stanno le cose in concreto. Insomma, di andare a vedere chi ci crede sul serio a quelle dichiarazioni di principio. Guardando ai fatti, non alle parole. E qui si apre lo spazio per un autentico disegno riformatore nel quale il governo può trovare alleati importanti non solo all'interno delle forze economico-sociali trainanti, ma anche all'interno dello stesso mondo universitario.

Ha avuto ampia eco sui giornali nazionali l'iniziativa assunta da un gruppo di Atenei, tra i quali figurano gli Atenei di Bologna e di Padova, i due Politecnici di Milano e Torino, ma anche Verona e Trento, l'Università politecnica delle Marche di Ancona, quella di

Roma II-Tor Vergata, quella della Calabria, quella di Modena e Reggio Emilia, la Università di Milano-Bicocca. Questi Atenei si sono riuniti in una associazione che si chiama Aquis: Associazione per la qualità delle università italiane statali. Non si tratta di un club di Atenei che si sono riuniti sulla base di simpatie personali fra i rispettivi rettori, e neppure sulla base di pur nobili dichiarazioni di intenti dei medesimi. Hanno individuato alcuni parametri oggettivi che misurano performance.

La prima, che è anche quella prodromica a molte altre, è la «qualità» del rispettivo bilancio. Si tratta cioè di Atenei che hanno dimostrato di essersi saputi meritare l'autonomia gestionale e finanziaria ottenuta ormai da un quindicennio, riuscendo nella non facile impresa di far quadrare positivamente i bilanci rispettivi, e continuando nel frattempo a erogare un servizio didattico nel complesso migliore di quello che mediamente erogano gli Atenei di Paesi a economia e società avanzate, e a mantenere buone posizioni quanto a produttività scientifica dei docenti che vi lavorano, sempre a confronto con le università di quei Paesi. Lavorando all'insegna del riconoscimento della qualità e del merito, insomma.

Certo si può e si deve fare di

meglio, di molto meglio. E il processo riformatore, che con il prossimo governo ci auguriamo si possa avviare, deve servire proprio a questo: a mettere gli Atenei italiani in grado di lavorare in modo di ottenere risultati migliori nell'interesse degli studenti, delle stesse imprese, della società nel suo complesso. Ma bisognerà abbandonare un luogo comune del politicamente correct ancora troppo diffuso, quello per cui gli Atenei sono tutti eguali, che tutti possano fare tutto, privilegiando più la quantità che la qualità, dei corsi di studio come delle attività di ricerca. Ci vogliono regole nuove, prima ancora che risorse aggiuntive, per gli Atenei italiani. Regole chiare e severe, con premi e sanzioni, all'insegna della serietà e del riconoscimento dell'impegno e del merito. Rifiutando logiche di appiattimento e di omologazione, cui ancora troppi nel mondo accademico nostrano sono affezionato. Anche all'interno di questo vi sono conservatorismi da eliminare, e visioni obsolete da superare. Ci auguriamo davvero che il ministro Gelmini aiuti l'università italiana a vincere quei conservatorismi e a liberarsi da quelle visioni. Qualche alleato - ne stia pur certa, onorevole ministro - lo troverà.

Vincenzo Milanese